

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 21 gennaio 2015

Testo di riferimento: L. Giussani, Perché la Chiesa, Rizzoli, Milano 2014, pp. 1-11.

- *Zamba de mi esperanza*
- *My song is love unknown*
- *Liberazione n. 2*

Gloria

Cominciamo il nostro lavoro sul nuovo testo della Scuola di comunità, *Perché la Chiesa*. Già dalla prima pagina del primo capitolo appare con tutta chiarezza la preoccupazione di don Giussani, che sembra totalmente adeguata a quanto ci stiamo dicendo, perché noi siamo in un momento del percorso storico in cui vediamo accadere ciò che abbiamo chiamato, con Benedetto XVI, il crollo delle evidenze: quello che tempo fa, non molto tempo fa, era palese a tutti, riconosciuto da tutti, oggi è crollato. Il tentativo illuministico, che cioè le evidenze nate col cristianesimo potessero durare a prescindere da esso, è irrimediabilmente fallito. È sorprendente che tanto tempo fa don Giussani avesse già questa preoccupazione rispetto all'evidenza: non basta che ci sia il fatto perché venga riconosciuto. E infatti il punto di partenza del capitolo è il riconoscimento di un fatto: «La Chiesa non solo è espressione di vita, qualcosa che nasce dalla vita, ma è una vita». Subito riconosce che su questo fatto ci possono essere opinioni diverse; non gli risulta strano questo, e afferma: «Chi si accinga a verificare una propria opinione sulla Chiesa [chi volesse verificare se la propria opinione è vera o meno] deve tener presente che per l'intelligenza reale di una vita [questa è la preoccupazione: che si possa capire la vita che è la Chiesa] occorre adeguata convivenza». Egli sa benissimo che non è lo stesso affermare che c'è una vita e che questa vita sia capita, perché tra l'evidenza della realtà e l'intelligenza della realtà c'è sempre un cammino da percorrere. Per questo dice, di nuovo: «*Conditio sine qua non* per l'intelligenza della vita è la *convivenza* con essa» (p. 5). Cioè, don Giussani è ben consapevole che l'uomo ha bisogno di qualcosa per capire, per comprendere ciò che ha davanti; il suo scopo educativo è che ciascuno possa arrivare a un giudizio critico oggettivo. Non vuole strumentalizzarci, non vuole “mangiarci” il cervello; vuole che ciascuno possa arrivare a un giudizio critico oggettivo. E qual è il punto da cui parte per aiutarci a capire? Quello meno discutibile di tutti; anche tra coloro che potrebbero mettere in discussione la Chiesa, tutti sarebbero d'accordo nell'accettare che la Chiesa è «un fenomeno religioso». Non si sofferma sui particolari, semplicemente parte dalla cosa che tutti possono riconoscere più facilmente. Come uno può conoscere questo fenomeno religioso? Don Giussani si appella al criterio di conoscenza generale: «L'uomo [...] trova [riconosce] solo quello che in qualche modo si connette con qualcosa già *presente* in lui». Questo è lo strumento che abbiamo per conoscere ogni cosa. Fa l'esempio di Dante o di Shakespeare – ma possiamo dirlo anche di un film, di un romanzo o di un poema, del dialogo con un amico, è lo stesso –: noi possiamo entrare in rapporto con qualcosa, possiamo entrare in sintonia con quel che ci viene detto, se quel che ci viene detto si connette con qualcosa che già è presente in qualche modo in noi. Allora, se la Chiesa è un fenomeno religioso, una realtà religiosa, solo se l'aspetto religioso è attivato in noi, potrà essere capito quel fenomeno che è la Chiesa. Se invece non è attivato o è arrestato, se a un certo punto dell'evoluzione della persona, si è bloccato, «sarà più difficile poter giudicare oggettivamente, criticamente quel fatto religioso», cioè conoscerlo. Sinteticamente, dice: «Una corrispondenza deve esistere perché si produca la comprensione» (p. 6). A noi queste cose sembrano già sapute eppure non sono ciò che più immediatamente ci preoccupa. Invece per Giussani questo è così cruciale che dice che tante delle difficoltà che poi troviamo sulla strada hanno la loro origine proprio qui: la difficoltà ad affrontare una realtà di tipo religioso sta nell'assenza di educazione del senso religioso. Senza educazione del senso religioso è impossibile che noi possiamo entrare in sintonia con quel

fenomeno, e per questo sentiamo «lontane», dice, «realità che sono invece radicate dentro la nostra carne e il nostro spirito». Per questo, dovendo lavorare su *Perché la Chiesa* lungo un anno almeno o due, non dobbiamo perdere di vista questo invito di don Giussani, se vogliamo avere l'intelligenza di questa realtà, che non sia un'intelligenza riduttiva e astratta: perché è una vita quel che occorre capire, non un libro. Occorre capire una vita! E se questo non fosse ancora chiaro, sottolinea che «la prima difficoltà nell'affrontare la Chiesa è una difficoltà di intelligenza», cioè è un problema di conoscenza. Se, indipendentemente dal legame con la Scuola di comunità, qualcuno ci avesse chiesto: «Qual è, secondo te, la più grande difficoltà per capire la Chiesa?», chi avrebbe detto che la difficoltà era di intelligenza? E lo stesso che capita a chi non fa la Scuola di comunità, capita a noi. Questa difficoltà è «causata da una situazione non evoluta del senso religioso» (p. 7). E dice – attenzione, Giussani è così cosciente del percorso umano che ciascuno di noi deve percorrere che ci dà tutti gli strumenti – che la prima difficoltà non è etica (cioè non riguarda le difficoltà che abbiamo nella vita, non riguarda gli scandali che possono succedere nella Chiesa); no, no, no: è un problema di intelligenza. Ma questo per noi quasi non conta. E per questo insiste ancora: «Gli errori più gravi in ogni percorso dell'uomo hanno sempre origine alla radice della questione» (pp. 8-9). E qual è per lui la radice della questione? Che manca l'educazione al senso religioso, perché solo un senso religioso educato può essere «lievito insostituibile di un ragionevole progredire» della nostra capacità di conoscere. Al contrario, un senso religioso ineducato «è d'inciampo a ogni tappa del cammino». Per questo tante volte noi poi ci troviamo in questo “inciampo” e ci distraiamo con altre cose senza capire che l'origine dell'inciampo è proprio qui. Di conseguenza, che cosa fa don Giussani? «Essendo giunti all'ultima tappa del nostro “PerCorso”», a *Perché la Chiesa*, torna al punto di partenza, cioè al primo capitolo de *Il senso religioso*, dove si dice qual è il criterio di giudizio: l'esperienza elementare, il senso religioso, con cui possiamo giudicare il fenomeno della Chiesa. E così, avendo questa educazione, possiamo sorprendere in noi quella corrispondenza che ci fa capire il perché. «Tale corrispondenza – insisto [come se pensasse a ciascuno di noi oggi, che siamo un po' reticenti a riconoscere qual è la portata della vicenda] – si rivela all'interno di un senso religioso vivo, e quindi è favorita solo attraverso una permanente educazione di tale senso religioso» (p. 9). Per questo, facendo il lavoro della Scuola di comunità, dalle domande che sono arrivate si capisce che siete andati subito al nocciolo della questione: come educare al senso religioso?

La domanda è proprio questa. Visto che l'assenza di educazione del senso religioso naturale ci porta troppo facilmente a sentire lontane da noi queste realtà, come si fa a educare il senso religioso? Perché troppe volte io do per scontato sia la sensibilità al senso religioso (perché penso di essere pronto e ormai capace) sia che la Chiesa è la risposta a questo senso religioso.

E tu hai qualche ipotesi – dopo anni che studiamo il senso religioso, dopo anni che studiamo la pretesa cristiana, e adesso la Chiesa –, hai qualche suggerimento?

Seguire il movimento.

Grazie.

Come si può educare costantemente questo senso religioso all'interno della vita? Mi sono accorta che non voglio vivere di un significato che inconsciamente decido io, che inevitabilmente è presente, ma che poi non si rivela all'altezza. Non voglio essere fregata perché durante la giornata ho vissuto con una coscienza poco viva del mio bisogno di significato. Vorrei poterlo sentire sempre coscientemente nella carne, perché dopo una giornata in cui non ho tenuto desto questo senso religioso la malinconia mi attanaglia, la sento assai viva in me. Ma in realtà questo mi sospinge, e rende le prime pagine del testo che stiamo leggendo imprescindibili, allettanti e molto promettenti.

E da quel che dici, amica, solo da quel che hai detto, come dall'interno della vita tu sei educata al senso religioso? Da quel che hai detto! Hai detto qualcosa che c'entra con il senso religioso?

Cioè...

Quando la malinconia ti attanaglia, questo è il senso religioso o no?

Sì.

La vita... Tu puoi passare la giornata come vuoi, ma dall'interno della vita emerge, alla sera, la malinconia che ti attanaglia. Da dove viene fuori il senso religioso? Come tu dici molto bene: dalla vita. Ma se noi non ci rendiamo conto di questo, continueremo a fare la domanda: come educarmi costantemente al senso religioso? Semplicemente se tu riconosci quel che emerge in te. Non è senso religioso fare una lezione teorica sul senso religioso. Il senso religioso è un'esperienza: tra le tante cose, è questa malinconia che ti attanaglia e che sorge dalla vita. Quanto più la riconosci, tanto più parti da lì. Capisci? È questa la questione. Che cosa è il senso religioso? Per dirlo in due battute – a partire dal capitolo quinto de *Il senso religioso* –, cos'è il senso religioso? Leggo: «Il senso religioso si pone dentro la realtà del nostro io a livello di [certe] domande: *coincide con quel radicale impegno del nostro io con la vita, che si documenta in queste domande*» (*Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 59). Basterebbe rendersi conto di questo: educarmi al senso religioso è questo impegno con la mia vita. Te lo trovi addosso alla sera o lungo la giornata, attraverso la stanchezza, attraverso la nostalgia, attraverso la solitudine, attraverso le domande che la vita ti suscita. Il senso religioso coincide con questo. Non occorre fare chissà che cosa; occorre vivere intensamente il reale! Questo impegno del nostro io con la vita è ciò che dobbiamo affrontare. Facciamo un passo ulteriore: come si ridestano queste domande? Ti ricordi come si ridestano le domande del senso religioso? Questa domanda ti ricorda qualche capitolo del libro?

Sì, nell'incontro con la realtà.

Nell'incontro con la realtà. Capitolo decimo de *Il senso religioso*: «Come si destano...». È impossibile – come vedi – che la realtà non ti ridesti le domande. Le domande si ridestano nell'impatto con la realtà; i fatti che accadono hanno la potenza di destare le domande, anche se noi siamo piatti. Uno può essere distratto, ma alla sera non può evitare di sentire tutta questa nostalgia. E non è che di recente non siano successi dei fatti che hanno portato ancora più chiaramente alla luce le domande. I fatti più recenti, come quelli di Parigi, c'entrano qualcosa con il ridestarsi di questo livello dell'esperienza umana? Basterebbe che ciascuno di noi si rendesse consapevole di qual è stato l'impatto che quei fatti hanno prodotto in lui. «Ogni volta che accadono queste cose che scuotono il mondo intero», scrive una persona, «avverto sempre una sproporzione rispetto invece alla strada che sto percorrendo [è impossibile che non si destino le domande, un tipo di domande per le quali non basta una risposta come quella che a volte cerchiamo]. A volte penso che il problema sia che non sono abbastanza informata sui fatti [come se la natura della domanda io la potessi esaurire soltanto con una più precisa informazione sui fatti]. E forse anche fra di noi in comunità non ci aiutiamo e non ci provochiamo ad avere uno sguardo che sia rivolto verso il tutto, e piuttosto ci limitiamo a delle introspezioni psicologiche a volte sterili [e sorge invece il desiderio di prendere sul serio quella domanda ultima]. I fatti di Parigi per me sono stati cruciali per capire se tutta l'esperienza che faccio crolla davanti a un fatto così o mi fa stare in piedi». Tante volte davanti a queste sfide cerchiamo qualcuno che ci dia subito una mano; siamo così smarriti e sconcertati che subito ci viene l'ansia di una risposta. Ma questo documenta come un fatto così eclatante generi un tipo di domanda che urge una risposta.

A me è successo quel che hai detto tu prima, cioè che in generale per me non è scontato interessarmi di ciò che succede. Però quando ho visto che tutti i miei amici rimanevano sconvolti, allora ho iniziato a informarmi e mi sono trovata un po' smarrita di fronte a tutte queste cose, e ho subito cercato un aiuto in loro, un aiuto in quel che diceva il Papa, sono andata a cercarmi su internet se tu o qualcuno avesse detto qualcosa, perché capivo che era una cosa importante, non volevo che passasse via così. Però mi sono accorta che mancava qualcosa perché sono andata a un incontro con alcuni ragazzi che avevano fatto un lavoro sui cristiani perseguitati in Medio Oriente, e nell'incontro indiretto con questi testimoni mi è venuto da chiedermi: loro muoiono per Cristo, e io qua cosa faccio della mia vita? Cioè mi è rinata la domanda: chi è per me Cristo che per loro è

così concreto? E ciò che mancava, ciò che avevo bypassato, era la mia prima reazione: che ero rimasta interdetta e avevo subito cercato qualcuno che mi tranquillizzasse.

E qual è la differenza che vedi tra te che, al primo contraccolpo, rimani interdetta e ciò che hai sentito di quei cristiani? Che cosa hanno loro che non hai tu, o che cosa manca a te che hanno loro?

A me molte volte manca...

Perché tu senti parlare di una violenza lontana, ma loro la subiscono sulla propria pelle. Dov'è la differenza?

Io molte volte vivo la mia vita sentendo Cristo come una cosa scollata da me. Invece per loro non è così.

Eppure tu hai saputo di Cristo, eppure Lo hai davanti, eppure Lo hai trovato.

Sì, L'ho incontrato, però...

Appunto. Non dobbiamo aver paura di dire queste cose (come hai fatto tu scrivendomelo e dicendolo adesso davanti a tutti), perché questo fa parte del cammino. Esattamente questa è la nostra difficoltà. Lo dice Giussani: non basta «saperlo» per capire la portata di ciò che abbiamo incontrato.

Sì.

E allora?

Infatti mi ha colpito che alla fine dell'incontro una dottoressa irachena che vive lì ha chiesto: «Ma secondo voi perché loro fanno queste cose?». E uno di noi ha risposto: «Perché lo trovano molto ragionevole». E lei ha risposto: «Beh, più che per il fatto che è ragionevole, è perché loro sono rimasti totalmente affascinati dalla persona di Cristo».

E per questo sono ragionevoli!

Sì, però io per un'idea ragionevole non darei la vita.

La fede è ragionevole o no? Ci sono delle persone che, davanti a fatti così eclatanti che subiscono nella loro vita, hanno una certezza che consente loro di starci davanti. Noi tante volte no. Dice ancora una lettera: «Di fronte ai fatti di Parigi lo sgomento per quel che è successo in me si è unito a uno smarrimento nel cercare di capire e di giudicare. Raccogliere notizie dai mezzi di informazione e discutere con gli amici e i colleghi ha alimentato la confusione. In fondo, più concreta di ogni interpretazione è la reazione di paura che mi fa guardare a ciò che succede come a una minaccia terribile. Perciò sono andata a rivedere su *Vita di don Giussani* come lui aveva reagito agli attentati dell'11 settembre 2001. Innanzitutto mi ha colpito la sottolineatura della gravità. Anche io sono sgomenta, ma la mia percezione è più superficiale [non è che uno si trovi davanti a un fatto e un altro si trovi davanti a un altro fatto, no, tutti ci troviamo davanti allo stesso fatto, ma uno è in grado di coglierlo e un altro rimane alla superficie], mentre don Giussani afferma insieme che tutto è segno, che l'ultima parola della realtà è che essa è positiva, che la misericordia di Dio è la più grande parola [come stanno insieme le due cose?]. Se non capisco le ragioni per cui parla di positività della realtà, posso anche rendere onore a quel che dice, ma non diventerà un giudizio mio [ecco la questione: io posso ripetere il giudizio che mi dà un altro, ma non sarà mio se non faccio l'esperienza che ha fatto lui], resterà più concreta la paura». Posso ripetere un giudizio che un altro mi dà, ma la paura resta, perché la paura si vince con un'esperienza, come diremo dopo. «Allora mi sono interrogata sulle mie paure. Non voglio che gli uomini muoiano, non voglio che i miei amici muoiano, non voglio che soffriamo, non voglio che la nostra contraddittoria civiltà sia sopraffatta. E mi accorgo che sotto grida quella finale implicazione, quella aspirazione inestirpabile a che la vita possa compiersi. È questa ultima implicazione che le parole di don Giussani fanno risuonare attraverso le mie paure, e le parole di don Giussani diventano ragionevoli perché intercettate da questa implicazione ultima. Così mi si chiariscono anche le parole del secondo capitolo di *Perché la Chiesa*, “era una realtà oggettiva che educava la soggettività dell'uomo” (p. 25). È una presenza storica che ha influenza su di me mettendo in risonanza quel che sono, il mio fondo ultimo, cosicché io posso finalmente trapassare analisi e reazioni e cominciare a guardare e a riconoscere ciò che accade. Sono le tracce di quel germoglio di cui parlavi nell'articolo di Natale sul *Corriere della Sera*, citando don Giussani: «Veramente siamo nella condizione d'essere [...] i primi di quel

cambiamento profondo, di quella rivoluzione profonda che non starà mai – dico: mai – in quello che di esteriore, come realtà sociale, pretendiamo avvenga [...] non sarà mai nella cultura o nella vita della società, se non è prima [...] in noi. [...] Se non incomincia tra di noi [...] una rivoluzione di sé, nel concepire sé [...] senza preconconcetto, senza mettere in salvo qualche cosa prima» («Quella apparente fragilità che continua a interrogarci», *Corriere della Sera*, 22 dicembre 2014, p. 33). Infatti, che cosa ha ridestato tutte queste domande, tutto questo subbuglio, tutta questa nostra calma tranquilla? Dei fatti. La vita è sempre piena di fatti – grazie a Dio non tutti così luttuosi come questo – che ci ridestano in un modo o in un altro tutte le domande. Una persona mi fa ancora una domanda: «Perché dovrebbe proprio essere il cristianesimo la risposta a questo problema, come dice la Scuola di comunità?». Questa è una domanda che occorre lasciare aperta, perché ciò che lungo tutto il libro ci si propone è proprio la verifica di questo, se veramente Cristo è la risposta a questa domanda. Il problema della Chiesa è proprio questo: se io posso raggiungere una certezza oggettiva che veramente il cristianesimo risponde al problema religioso. È un'ipotesi da verificare. Non è che possa rispondere un altro per noi. Le risposte che don Giussani darà le puoi leggere nel libro; ma appena succede qualche evento, se quel giudizio non è tuo, sarai smarrito (come ci siamo sentiti tante volte smarriti in questi giorni). Questa ipotesi da verificare è esattamente il percorso di *Perché la Chiesa*, che non è un libro da imparare e ripetere, ma è un libro da vivere per verificare se le domande che la vita pone, le domande del senso religioso, trovano una risposta in quel che la Chiesa tramanda e ci fa sperimentare attraverso la sua vita: Cristo, Cristo come risposta al dramma del vivere.

Ho letto su internet un articolo su un fondamentalista che esortava a stuprare le donne cristiane e a decapitare gli uomini cristiani, e in me è emersa la seguente domanda: ma come fa il Signore che dice di amarci così tanto (e pensavo solo a noi cristiani) a permettere a uno così di vivere? Perché non lo fa fuori con uno schiocco di dita? Perché permette che donne e uomini innocenti debbano essere oggetto di una violenza così inaudita solo perché di una fede diversa?

Vedete come, in fondo, la nostra reazione è tale e quale a quella di chi criticiamo? Della stessa natura emersa prima: una reazione dettata dall'azione di un altro. Che differenza c'è?

E quanto più mi facevo queste domande e provavo a immaginarmi la sofferenza enorme di queste persone che ogni giorno devono vivere con la paura di essere fatti oggetto di violenza e uccisioni, tanto più nasceva in me uno scandalo per tutto quanto sta succedendo. Nel corso della giornata ho poi continuato a fare le cose di tutti i giorni con questa domanda che tornava e non mi lasciava tranquilla. Alla sera sono andata a messa, e il prete commentando il Vangelo diceva: «Il Signore mentre creava ognuno di noi aveva lo sguardo fisso su Gesù». Sentendo questa affermazione è riemersa la domanda che mi portavo dietro da tutta la giornata: ma come è possibile che abbia creato anche quell'uomo guardando Gesù, questo tizio che odia Cristo tanto da ammazzare chi invece Lo ama? Ma la predica non si fermava lì. A un certo punto, il prete ha ripreso le parole del Vangelo appena letto: «E il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi». Durante la lettura del Vangelo avevo ascoltato questa frase come una cosa sentita e risentita, invece quando l'ha ripetuta nell'omelia è stata come uno schiaffo, mi è improvvisamente venuto in mente il giorno in cui ho incontrato Cristo per la prima volta in vita mia. E mi sono accorta di questo: anche io ero come quell'uomo, odiavo tutto quanto avesse a che fare con la fede, la ritenevo una cosa per deboli e sbeffeggiavo quanti avevano un credo, qualunque esso fosse. E mi sono detta: «Quando Cristo ha deciso di piegarsi su di te eri tutt'altro che pia e buona, eri piena di male fino al midollo, nemmeno eri una dei Suoi perché non eri battezzata! Ma questo non ha impedito a Cristo di venire a prenderti per amarti ogni giorno della tua vita». E questa constatazione, oltre a rivelarmi la verità di me e a liberarmi dallo scandalo che mi aveva accompagnato durante la giornata, mi ha fatto provare pietà per quell'uomo, fino al punto d'affidarlo al Signore. Continuare a odiarlo avrebbe significato far fuori prima di tutto me e tutta l'esperienza che di Cristo ho fatto finora. Fino a oggi avevo sempre ritenuto un azzardo quel che Gesù dice ai suoi discepoli: «Amate i vostri nemici». Ma da oggi che ne ho fatto esperienza non potrò più ritenerlo impossibile. È proprio vero che ciò che

governa il mio cuore è l'amore di un Altro per me, perché non ero così libera da tempo. Voglio proprio ringraziarti per il lavoro di quest'anno, per la continua insistenza sull'andare a fondo di noi per poter stare di fronte a tutte le sfide della vita. Mi sembra che quanto mi è accaduto sia un esempio di questo: solo prendendo sul serio ciò che succede in me nell'imbattermi nella realtà che mi provoca, posso arrivare al cuore delle questioni. Qualsiasi altro metodo mi lascia supposizioni magari buone e giuste, ma sterili.

Capite? Possiamo sapere che il Verbo si è fatto carne, ma quel che si impone è un'altra reazione. Fin quando uno si rende conto di che cosa ha ricevuto lui. Ma questo tu non lo avresti ricapito in tutta la sua densità con cui lo hai detto adesso, se non fossi stata ridestata e quasi sconvolta da una domanda attraverso la quale hai potuto intercettare la risposta che ti veniva detta nella predica del prete (altrimenti avresti sentito la predica come la sentiamo di solito...). Per poter intercettare anche solo una briciola della verità occorre che uno abbia una domanda, cioè occorre che abbia il senso religioso desto, altrimenti di tutto quel che ci viene detto restano solo parole. Perché non è che non ci venga detto! Anche solo sentire ripetere certe frasi del Vangelo è sufficiente per cogliere la portata della risposta che è Cristo. Il problema è che la maggioranza delle volte, mancando la domanda, non intercettiamo niente. È questa l'origine della questione, come dice don Giussani, capite? Non è colpa dell'uno o degli altri, no; è che non siamo in grado di intercettare la risposta, e quindi sentiamo quella «ripugnanza» di cui parla il libro, una ripugnanza che ci fa praticamente scappare. Ma che cosa vince questa ripugnanza?

Nell'ultima Scuola di comunità ci hai rimesso di fronte al fatto che senza vivere del metodo che Giussani ci ha donato ci sarà impossibile cogliere la verità e la pertinenza del fatto cristiano. Nell'iniziare questo lavoro ho vissuto questo. Lunedì alla diaconia con gli universitari ho rivisto in te il fascino inequivocabile della vita della Chiesa, dell'avvenimento di Cristo che rivive ora, perché c'è un uomo che lo accetta a partire dal paragone continuo con il suo cuore. Di fronte a te che ci inchiodavi chiedendoci: «Cos'è il Natale? Cosa c'entra il Natale con ciò che è accaduto in Francia?», ho finalmente riposato.

Perché il Natale sembrava non servirvi come risposta agli eventi della Francia! Avevamo bisogno di altro. Il Natale, che abbiamo appena celebrato, non aveva lasciato traccia per stare davanti ai fatti di Parigi. Questo non si risolve aggiungendo un volantino in più! Ho dovuto insistere per tutta la diaconia per tirare fuori il nesso. Nello smarrimento per quello che è successo quanti hanno percepito un qualche nesso con il Natale (che, non ho dubbi, tutti abbiamo devotamente celebrato)? *Nella confusione totale delle ore precedenti finalmente le mie orecchie e il mio cuore venivano con pazienza instancabile riportati alla verità, estratti dalle macerie, e non con una risposta, ma con una domanda. Cos'è il fatto cristiano per te? Ti interessa? Perché? Nel sentire questa domanda tornavo a me stessa, addolorata della mia lontananza, ma immensamente commossa. Ho sperimentato che la vita della Chiesa, che si manifesta in una carne di fronte a me, per prima cosa mi fa tornare a vivere quel livello che Giussani chiama, appunto, senso religioso. Questo mi manca come costanza, ma non temo perché il luogo che me lo ridona c'è. Anche a caritativa mi accade lo stesso. Che regalo un luogo che mi ridona la coscienza del destino dell'uomo! Mi sono stupita immensamente di come Giussani mi descriva passo per passo in questo primo capitolo, soprattutto quando parla della ripugnanza dell'uomo a che il senso religioso domini. È vero che la ferita del peccato originale è questo, perché è l'assenza della domanda che mi impedisce di lasciarmi amare dai Suoi tratti nella realtà. È stato trovarmi di fronte a te lunedì che mi ha risvegliato e mi ha permesso di reimpegnarmi con il senso religioso, e così con il ragazzo con cui sto a caritativa. Ecco, capisco perché Giussani parla di convivenza con la Chiesa; senza quest'ultima il mio cuore torna a essere ricoperto di macerie. Vedere che ci sei tu che già puoi godere così del fatto di Cristo, per l'impegno che vivi con il tuo cuore, è riposante.*

Ciò che mi stupisce, pensando a questa ripugnanza, è: come l'ha vinta il figliol prodigo? Perché è per questa ripugnanza che se ne è andato di casa, perché sentiva stretto quel luogo che poteva determinare la vita in tutti i suoi fattori. Quel che mi stupisce è che ciò che ha vinto la ripugnanza

non è stato lottare contro la ripugnanza, la vittoria non è stata l'esito di un cammino ascetico. Non ha detto: «Ormai ho imparato a mortificarmi di più, adesso posso tornare da mio padre». Questo non avrebbe vinto la ripugnanza. Sarebbe ritornato un po' più addestrato, ma con la stessa ripugnanza nascosta. Quel che gli ha consentito di vincere la ripugnanza fino al punto di voler tornare a casa è l'aver capito il proprio bisogno. E questo è ciò che sostanzialmente dice Giussani: noi sentiamo questa ripugnanza (potremo sentirla anche in alcuni momenti durante il lavoro su questo libro) perché abbiamo perso la coscienza del nostro dramma e del nostro bisogno. E questa ripugnanza non si vince lottando contro la ripugnanza, ma si vince rendendoci conto di cosa siamo, di qual è il nostro bisogno. Perché quando uno capisce in che cosa consiste il proprio bisogno – come il figliol prodigo –, allora neanche si ricorda della ripugnanza! Per questo, ciò che è successo a Parigi è, come tutto quel che il Mistero fa accadere o permette che accada, per la nostra maturazione. In tanti si sono trovati addosso un senso di impotenza. E questa è la prima cosa che dobbiamo guardare. Come mai un fatto così può far sentire smarriti nella vita, quando ad altri, come abbiamo visto, non accade questo smarrimento? Questo dice qualcosa dell'esperienza che ciascuno sta facendo. Qui abbiamo un fatto che ha coinvolto tutti, che ciascuno ha vissuto. E ciascuno può vedere in sé, oggettivamente, come lo ha vissuto, non ha bisogno che qualcuno glielo dica. È un test semplice per il proprio cammino. Perché dice qual è la natura della questione che suscita l'impotenza o lo smarrimento. Noi di solito pensiamo che lo smarrimento lo provochino questi fatti, che i fatti che accadono siano la causa dello smarrimento, ma non è così. Non sono i fatti la causa dello smarrimento, ma i fatti sono ciò che mette in evidenza quanto siamo smarriti! I fatti non sono in grado di generare la fragilità e lo smarrimento, se non in chi già o è fragile o è smarrito. E allora basta qualsiasi cosa per metterlo in evidenza. Per questo è importante guardarci in azione, perché il nostro problema non è fare bella figura qui; ci interessa capire, ci interessa fare una strada e giudicare il cammino. Tante persone hanno sentito questo smarrimento e tanti hanno cercato di rispondervi. Ciascuno ha messo in campo qualche tentativo di risposta: chi ha cercato più informazioni, chi è andato alla manifestazione a Parigi, chi ha chiacchierato con gli altri. Ciascuno deve verificare se il tentativo fatto gli ha tolto la paura e l'ha fatto uscire dallo smarrimento. Non ci sono storie, qui, la vita non fa sconti ad alcuno, con o senza volantino del movimento! Perché tante volte il volantino è ciò con cui copriamo la nostra nudità: abbiamo qualcosa da distribuire agli altri e non dobbiamo pensarci. Questo non vuol dire che non capiterà di fare volantini, come succede in tante occasioni. Il problema ora è che cerchiamo di osservare i nostri tentativi rispetto a questo smarrimento; ciascuno guardi a sé e giudichi. A questo proposito mi ha colpito un testo («Natale: il mistero della tenerezza di Dio», *Tracce*, n. 11/2005, pp. 1-2»), che mi ha accompagnato durante il tempo di Natale, in cui don Giussani dice che noi cerchiamo la nostra consistenza in quello che facciamo o in quello che abbiamo. Proprio per questa nostra inconsistenza, tante volte pensiamo che qualcosa dobbiamo pur fare, e cerchiamo in quel che vogliamo fare la risposta alla nostra inconsistenza. Allora facciamo – e ciascuno può identificare ciò che ha fatto –, ma questo non ci toglie l'inconsistenza. Quanti sono tornati a casa dalla manifestazione di Parigi meno impauriti e meno smarriti, indipendentemente dal numero delle persone in piazza? Per questo don Giussani insiste: se noi cerchiamo la nostra consistenza «in quello che facciamo o in quello che abbiamo [...] la nostra vita non ha mai quel sentimento, quell'esperienza di certezza piena che la parola "pace" indica, [...] quella certezza piena, quella certezza e quella pienezza senza della quale non c'è pace e perciò non c'è allegrezza e non c'è gioia. Al massimo, noi arriviamo al compiacimento in quello che facciamo o al compiacimento in noi stessi. E questi frammenti di compiacimento in quello che facciamo o in quello che siamo non recano nessuna allegrezza e nessuna gioia, nessun senso di pienezza sicuro, nessuna certezza e nessuna pienezza». Quando non capiamo questo, continuiamo a riproporre delle soluzioni che sono proprio quelle che ci portano a questo smarrimento. Ma allo stesso tempo, mentre ci sono persone che sono smarrite, tanti di noi non lo sono. Perché? Non perché siano più intellettuali o più informati. Uno di noi diceva di recente in uno dei nostri incontri: «Davanti ai fatti di Parigi il primo pensiero è andato alla vita del movimento». Prima di qualsiasi altra considerazione il pensiero è andato alla vita del movimento, a quel che viviamo; perché ciò

che dà consistenza è una vita che appassiona. Perché? Perché la certezza non è in quel che facciamo noi, continua don Giussani, bensì in «qualcosa di avvenuto a noi. La nostra identità, la consistenza della nostra persona, la certezza del tempo coincide – letteralmente “coincide” – con questo qualcosa che ci è avvenuto». O meglio, dice don Giussani citando Mounier: «*Uno* ci è accaduto». Questo è il giudizio. Che non è il frutto di un’analisi più acuta, perché, come dice Chesterton, il problema dei sapienti non è che non capiscono la risposta, è che non capiscono il problema, non capiscono l’enigma, e per questo non sono in grado di intercettare la risposta. Don Giussani insiste costantemente che senza un’educazione al senso religioso, senza capire il problema noi non possiamo capire la risposta, come dicevano alcuni interventi questa sera. Ce l’abbiamo davanti, abbiamo celebrato il Natale! Ma non lo cogliamo perché continuiamo a pensare che occorra fare altro, quasi che dire questo fosse una posizione mistica. Per rispondere a fatti come quelli avvenuti Parigi – si dice – occorrerebbe ben altro... Per cui tutto quanto ci siamo detti agli Esercizi della Fraternità (soprattutto nella prima lezione), alla Giornata d’inizio anno, nella Pagina Uno dei *Tracce* di maggio e dicembre, nell’articolo sul Natale pubblicato dal *Corriere della Sera*, è come se non ci fosse! Poi diciamo che il movimento non giudica, che non abbiamo un volto culturale! Come dicevo all’ultima Scuola di comunità, non basta ripetere un discorso. Al figliol prodigo non bastava essere nato in una famiglia, avere un padre e una casa, per cogliere la portata di quel che aveva davanti, e ha dovuto fare tutto un percorso per scoprirlo. E se noi non facciamo questo percorso, non lo scopriremo, saremo come il fratello che resta in casa. Non è che dobbiamo andarcene, no, possiamo anche rimanere dentro il movimento. Ma se non facciamo un percorso, resteremo come il fratello rimasto a casa che non ha capito ancora. Da dove ci aspettiamo la salvezza? Da una reazione? Da una spiegazione? O da una vita che abbiamo incontrato, fatta di tutto quel che viviamo? Qui vediamo come ci ritroviamo di nuovo di fronte al rapporto tra la verità e la libertà, di cui abbiamo parlato in tante occasioni di recente. Perché non c’è altro accesso alla verità di ciò che viviamo se non attraverso la libertà, come dimostra il figliol prodigo. Anche noi cristiani potremmo pensare di rispondere, come abbiamo sentito, con la stessa logica violenta dei terroristi. Quante volte pensiamo che occorra una reazione all’“altezza” perché, in fondo, il disegno di Dio è troppo poco per cambiare la realtà? Chi avrebbe mai creduto, come dicevamo a Natale, che scegliendo un uomo, Abramo, Dio potesse cambiare il mondo? Allora: ci troviamo davanti a una scelta. È la scelta davanti alla quale si è trovato il popolo di Israele: Barabba o Gesù. Barabba non tanto come un malfattore, come pensiamo riducendo la sua figura, ma come colui che lottava contro l’oppressore romano usando mezzi più contundenti, secondo lui, più efficaci. Il metodo di Gesù era considerato troppo poco efficace. Anche Pietro, nell’Orto degli Ulivi, la pensava come Barabba. Noi dobbiamo decidere. Neanche a noi adesso viene risparmiata la scelta tra Barabba o Gesù. Perché la tentazione è pensare che Cristo sia troppo poco per noi. Ma quando noi viviamo la vita che ci è stata data e rispondiamo ai bisogni – e facciamo la caritativa o facciamo Gioventù Studentesca o facciamo Portofranco –, chi ci incontra, di qualsiasi origine religiosa sia, trova qualcosa che lo porta a dire (come diceva un ragazzo musulmano a uno dei nostri amici): «Non posso non cambiare la vita dopo aver visto una cosa così». O un altro che diceva, con un grande senso dell’umorismo: «Io adesso sono più musulmano di prima, ma il problema dell’Islam è che non c’è Gioventù Studentesca, cioè non c’è un luogo dove io possa diventare più me stesso». Questa socialità, quando succede, è la vita di cui parla il primo capitolo, la vita della Chiesa. La vita che ha affascinato noi è ciò che può affascinare gli altri. Perché noi cristiani d’Europa abbiamo un problema: gli altri non è che dobbiamo andare a cercarli chissà dove, li abbiamo in casa, di ogni religione. Il problema è cosa essi vedono quando ci incontrano.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 25 febbraio alle ore 21,30 sul secondo capitolo di *Perché la Chiesa*. Questo capitolo mette a tema come raggiungere la certezza su Cristo. Don Giussani descrive i tre atteggiamenti culturali con cui si può affrontare questa domanda. Ma noi possiamo ridurre questi atteggiamenti culturali a una descrizione di tappe storiche della nostra cultura, ma don Giussani insiste che questi atteggiamenti culturali possono essere nostri ora. Per

questo la domanda con cui vi invito ad affrontare questo capitolo è: dove sorprendi questi atteggiamenti in te, di qualsiasi tipo essi siano? Non interessa sapere se siamo all'altezza o meno, ma dove scopriamo questi atteggiamenti, per rispondere alla domanda: come raggiungere la certezza su Cristo? Perché è inevitabile che noi soccombiamo spesso a questi atteggiamenti, a qualcuno o a tutti in momenti diversi del vivere. Per questo intercettarli, rendercene conto è quello che ci consentirà di fare un passo.

Video e mostra per i dieci anni dalla morte di don Giussani. Molti amici del movimento, soprattutto i giovani e molte persone incontrate in questo periodo, non hanno mai conosciuto o anche solo visto o ascoltato la persona di don Giussani. Per questo avevamo pensato inizialmente di fare una mostra che potesse presentare, in pochi pannelli, i tratti fondamentali di don Giussani con immagini e brani significativi della sua vita. Ma poi, pensando a questa mostra, dicevamo: a chi, vedendola non verrebbe la voglia di sentirlo parlare? A chi di noi non verrebbe la voglia di conoscerlo? Quanti, leggendo la *Vita di don Giussani*, si sono lamentati di non averlo potuto incrociare nella vita! Allora ci è venuto in mente di fare un video con spezzoni di don Giussani, proprio per rispondere al desiderio di conoscerlo che tante delle persone che abbiamo incontrato, che si sono interessate alle presentazioni del libro sulla vita di don Giussani o col video dei sessant'anni («La strada bella»), che hanno suscitato una curiosità per lui. In questa celebrazione del decimo anniversario della sua morte rispondiamo condividendo con gli altri quello che abbiamo ricevuto noi, la grazia che noi abbiamo ricevuto di conoscerlo.

Il **video**, della durata di cinquantacinque minuti, sarà in vendita il 22 febbraio con il *Corriere della Sera*.

La **mostra**, dal titolo *Dalla mia vita alla vostra*, potrà essere scaricata gratuitamente in un formato stampabile sul sito di CL a partire dal 26 gennaio 2015. È alla portata di tutti e potrete poi vedere nelle diverse comunità o nei diversi luoghi di lavoro, condomini eccetera come poterla condividere con le persone che ritenete. Per questo cominciamo già questo decimo anniversario con questo compito, per continuare a condividere con tutti quanti quello che viviamo e che, come abbiamo visto, è stato accolto al di là di qualsiasi nostra previsione. Immaginate cosa potrà succedere se trovano lui, il suo volto e la sua voce!

Fraternità di Comunione e Liberazione. A coloro che vogliono iscriversi alla Fraternità e poi venire agli Esercizi spirituali ricordo che devono presentare la domanda entro lunedì 26 gennaio.

Udienza 7 marzo. Per la partecipazione all'udienza del Papa il 7 marzo vi ricordo che è necessario iscriversi entro il 12 febbraio tramite la segreteria della propria comunità. Tra i canti che faremo all'udienza vi chiedo di imparare o ripassare in particolare l'Inno di Quaresima *Sempre cantiam al rifiorir del giorno* che faremo lì in piazza e il canto argentino che vogliamo cantare al Papa, *Zamba de mi esperanza*.

Libro del mese di gennaio e febbraio. Sul sito di *Tracce* potete trovare un video, con l'intervista a don Francesco Braschi, di presentazione del libro del mese: *La conversione al cristianesimo nei primi secoli* di G. Bardy.

Banco Farmaceutico. Sabato 14 febbraio si terrà la quindicesima Giornata Nazionale di raccolta del farmaco in oltre tremilacinquecento farmacie distribuite in novantasette province.

Veni Sancte Spiritus